

I paradossi della crisi

Il Parlamento personale

di Michele Ainis

In principio fu il partito personale, battezzato nel 1994 da Silvio Berlusconi con la sua "discesa in campo", cui ha fatto seguito un saliscendi di liste elettorali disegnate in photoshop sul faccione del leader. Poi, con la pandemia, abbiamo sperimentato il governo personale, dove il premier si sostituisce al Consiglio dei ministri, dove un atto normativo individuale (il Dpcm) assume perciò le veci di quello collegiale (il decreto legge). Ora è la volta del Parlamento personale, una somma di singoli separati ormai gli uni dagli altri, giacché nessuno rispecchia più né il gruppo parlamentare né il partito, riflette casomai solo se stesso, come Narciso innamorato della propria immagine sul lago. Da qui l'origine di questa crisi di governo, da qui i suoi paradossi. Perché il voto di fiducia espresso la settimana scorsa dal Senato ha indebolito il gabinetto Conte, anziché rinvigorirlo. E perché quella fiducia suonava già in realtà come sfiducia, con 156 sì su 321 seggi, con il peso determinante degli astenuti e degli assenti, ma soprattutto dei presenti in libera uscita dai rispettivi esercizi. Risultato: una maggioranza minore, così potremmo definirla. L'opposto delle minoranze maggiori di cui fu vittima Romano Prodi, quando i piccoli partiti guidati da Bertinotti e da Mastella fecero cadere i suoi due governi, nel 1998 e nel 2008. Sicché il gabinetto Conte era sopravvissuto, però come il fantasma di se stesso. Un esecutivo fragile, e perciò impotente a progettare qualsiasi riforma di sistema. Nella Costituzione italiana si contano difatti 11 disposizioni che prescrivono la maggioranza assoluta, se non qualificata, per questo o quel provvedimento. Vero: i governi di minoranza non sono di per sé illegittimi. Nella storia italiana ne abbiamo registrati già 14, talvolta guidati da nomi altisonanti, da Ciampi a De

Gasperi. In questo caso, tuttavia, saltava agli occhi una differenza formidabile rispetto alle vicende del passato. Difatti quei governi di minoranza erano tali perché i partiti di sostegno risultavano troppo pochi o troppo piccoli; viceversa la sopravvivenza del gabinetto Conte – prima, durante e dopo il voto di fiducia – dipendeva dai singoli parlamentari, non dai singoli partiti. Da qui lo *scouting*, la caccia uno per uno a pentiti e convertiti, dai banchi del governo attraverso posti e premi, dai banchi dell'opposizione attraverso la promessa d'un seggio sicuro alle elezioni. Da qui il moto perpetuo da un gruppo parlamentare all'altro (con l'emorragia dei 5 Stelle, che hanno perso per strada 16 senatori e 47 deputati). Da qui la formazione di gruppi effimeri come una farfalla, anzi la trasformazione dell'intero Parlamento in gruppo misto, come ha scritto Antonio Polito. Da qui, in conclusione, una situazione che ricorda (in peggio) l'Ottocento. Quando l'assemblea legislativa era abitata da una somma di notabili locali, ciascuno indipendente dai colleghi e dai suoi stessi elettori.

Diciamolo: è una frode alla Costituzione. Ed è anche il principale ostacolo alla soluzione della crisi. Perché con quest'andazzo la libertà del singolo parlamentare (articolo 67) diventa licenza, capriccio, arbitrio, se non anche mercimonio. Perché la nostra Carta reclama "disciplina" nell'esercizio delle funzioni pubbliche (articolo 54), mentre va in scena l'anarchia. Perché nessuna assemblea legislativa può esprimere indirizzi né governi senza il vincolo di partiti strutturati, coesi al loro interno. E perché l'individualismo narcisistico può essere la tomba della democrazia. No, non è in crisi il governo. È in crisi il Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

